

Angelo Paredi
La religione di Ambrogio
«L'Italia», 11 maggio 1950

Tra le molte impertinenze che il Piganiol scrive a proposito di sant'Ambrogio nella sua recentissima storia de *L'Empire chrétien* la più divertente è quella di definire *teatrale* il santo vescovo milanese. Se si fosse data la pena l'illustre storico di leggere con un po' di pazienza i suoi grossi volumi (ma per lui non ne vale la pena, perché non sarebbero che una congerie di *fatras*), forse si sarebbe convinto che non è un metodo onesto trasferire al quarto secolo i colori e le vesti splendide delle leggende medievali, precisamente come sarebbe ingenuo giudicare della capanna di Betlem in base alle architetture grandiose con cui l'arricchivano i pittori del Rinascimento.

Il guaio è che i grossi tomi dei Padri sono in latino, il che rappresenta una difficoltà assai grave.

È perciò con vero piacere che segnaliamo il bel volume in grande formato e in veste lussuosa che a sant'Ambrogio ha dedicato il prof. Uberto Pestalozza (*La religione di Ambrogio*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, Milano 1949, pp. 130, lire 1500). Qui il latino santambrosiano è stato pazientemente frugato per trarne quasi una antologia delle parole più vive e delle frasi più vicine alla nostra sensibilità moderna, dove si possa vedere riflessa l'immagine paterna del fondatore spirituale della nostra città e della nostra tradizione.

Lo studio è frutto di una assidua amorosa meditazione degli scritti del santo, i quali quindi sono continuamente citati e quasi sempre anche tradotti, in modo che il lettore possa lui stesso verificare la giustezza delle conclusioni a cui l'autore arriva sui lineamenti essenziali della religiosità di sant'Ambrogio.

La bibliografia biblica e liturgica, sobriamente citata, è un altro motivo di lode per quest'opera: non è infatti frequente il caso di vedere citati da un universitario laico con tanta abituale precisione libri così ben scelti e per la loro ortodossia cattolica e per la loro sicura informazione.

In che senso l'autore intenda la parola *religione* che è nel titolo, il lettore lo avverte sin dalla prima pagina: non si tratta di una fredda analisi tecnica o di un capitolo di una qualunque storia dei dogmi. Il

Pestalozza vuole tentare una specie di biografia psicologica del santo, vuol delineare le caratteristiche della sua anima, vedere quali sentimenti profondi ha destato in lui la piena accettazione della fede cattolica e la dedizione alla sua missione religiosa. Evidentemente, se è vero che il cristianesimo non si esaurisce nelle formulazioni teoriche raccolte dal Denzinger, si potrà vederne e sentirne la vera portata e l'intimo eterno valore studiando le esperienze morali e religiose, le reazioni intellettuali ed emotive che si notano in un uomo in seguito all'adesione alla dottrina di Cristo. Il che vale tanto per San Giovanni e San Paolo come per il Newman e il Rosmini: anche per Sant'Ambrogio, quindi.

Quando l'ex console si oppone ostinatamente agli ordini dell'autorità civile nel famoso episodio della basilica pretesa per gli ariani, l'esame minuzioso delle parole stesse del santo, nel riferire di quelle vicende, ci persuade che non si trattava per lui di una questione di prestigio o di un'invasione in campo altrui, come molti a torto suppongono, ma che il vescovo vedeva nell'episodio una prova per la sua fede. Sant'Ambrogio pensa che quella è un'ora decisiva e grave, che è in gioco un supremo ideale, che anche la sua vita egli deve essere disposto a dare pur di non venir meno al compito che il Signore e l'interesse delle anime gli impongono. Parecchi anni più tardi una situazione analoga lo mette di fronte a Teodosio: anche in quell'occasione l'atteggiamento del vescovo sarà di una coerenza estrema, se anche in forme assai meno appariscenti.

Al Pestalozza sembra altamente probabile che al grande vescovo «fra le sue battaglie, non gli sia stata ignota anche quella tra la carne e lo spirito, che occupa così assiduamente il suo pensiero e di cui è osservatore così profondo e così fine, come chi ne abbia fatto il duro, amaro e vittorioso esperimento». In questa delicata analisi del dotto studioso moderno, alle numerose testimonianze che già adduce, vorremmo suggerire di aggiungere anche i paragrafi 37-41 del dodicesimo sermone a commento del salmo 118, dove il santo parlando di sé, il che gli capita ben di rado come tutti sanno, accenna alla *tristezza*, come ad una malattia un po' cronica dell'anima sua, e per la quale lo sentiamo tanto più spiritualmente vicino al suo grande neofita Sant'Agostino.

Ha poi perfettamente ragione di definire lui stesso «certo ingannevole» quella vaga analogia che al Pestalozza sembra che si

profili tra il pensiero di Ambrogio e quello di Lutero. Le leggi del parallelismo semita bastano a dissipare ogni dubbio che possa venire al leggere il commento ambrosiano al versetto del salmo 31, *beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*. Quanto alle «beate libertà» che Sant’Ambrogio si prende nella spiegazione della Bibbia e al suo «sfrenato allegorismo» e alla «estrema disinvoltura» con cui cerca di superare le difficoltà delle sue interpretazioni mistiche, bisognerà anche ricordare che erano un po’ una moda del tempo e che anche nelle opere di un dialettico tanto sottile come Sant’Agostino i funambolismi nel voler trovare ad ogni costo sensi riposti nelle cifre della Scrittura sono ancora più sorprendenti delle stesse spiegazioni allegoriche ambrosiane. Per dire che la Bibbia allora era considerata non solo un testo da spiegare ma anche una *occasione* per trattenerne la gente a sentire istruzioni religiose ed esortazioni morali.

Piace infine in questo studio di un laico moderno il ripetuto insistente richiamo a quella unità perfetta di clero e di popolo quale era così commovente e così viva nell’età dei grandi Padri della Chiesa: richiamo che implica evidentemente un rispettoso desiderio che si trovino forme e modi di ovviare alla scissione che oggi è spesso tanto deplorabile, e che si ritorni a instaurare quella comunione di spirito tra la massa dei fedeli e il sacerdote che di loro e a loro e per loro parla all’altare. Se tutti quelli che scrivono di cose di Chiesa e di fede, parlassero così aperto come fa in questo libro il chiarissimo professore milanese, certamente molte cose potrebbero assai facilmente cambiare. Purtroppo domina invece quel «servilismo muto» che ha deplorato di recente anche papa Pio XII nel discorso ai giornalisti cattolici. Una critica rispettosa e serena testimonia un sincero amore per la Chiesa quale essa è in concreto nel nostro tempo, assai più che non i soliti elogi spesso inutili e le inconsistenti esaltazioni.

Il volume inoltre è arricchito da splendide riproduzioni dei mosaici più preziosi della Milano cristiana antica, come pure delle cose più belle del tesoro del Duomo e della Basilica Santambrosiana e delle miniature più ricche dei messali e codici medievali.

Quest’opera così degna, secondo la mente degli Editori è una delle monografie preparatorie alla grande Storia di Milano che la Fondazione Treccani degli Alfieri vuol pubblicare. Possiamo quindi

essere certi che in tale Storia avrà il giusto posto anche la tradizione religiosa, che nelle vicende antiche e recenti della città ha avuto una parte tanto grande e tanto positiva.